

IL CASO.

La moglie è deceduta nel '93 in un incidente stradale. Lui ha voluto che l'ovulo fecondato fosse impiantato

Cara Elisabetta lotterai per l'identità

GIOVANNI BERLINGUER

OGNI CREATURA che nasce merita il benvenuto. Soprattutto Elisabetta, nata da una zia due anni dopo il tragico decesso della madre genetica: in un incidente d'auto, tanto per cambiare. Padre e madre avevano tentato invano, con seme e ovuli propri, la fecondazione in provetta, dalla quale si erano formati vari embrioni, rimasti congelati. Due anni dopo la tragedia, per insistenza del padre una zia ha accettato di nutrirli nel proprio utero e ha partorito una femmina, che appare sana e robusta.

Questo caso può suscitare giudizi di rispetto, di apprezzamento, di sconcerto o di condanna. La mia prima reazione è stata critica. Non certo per la nascita in sé: non credo infatti nel peccato originale, né in senso religioso né in senso tecnologico; e penso inoltre che, fra tante persone sfiduciate che esitano a mettere figli al mondo, lei lo compie un atto di coraggio. Non per la nascita in sé, quindi, ma per le sue circostanze e per le sue conseguenze. La più clamorosa è che la bambina nasce con tre identità non coincidenti: ha un'identità genetica, derivante per metà dalla madre defunta; un'identità biologica, che ha assunto crescendo e nascendo dal corpo di una sorella del padre; e infine un'identità giuridica caratterizzata da una duplice figura sia materna, sia paterna (il marito della zia, se non erro, dovrebbe figurare come padre legale): una situazione che mi auguro nessun giudice sia mai chiamato a districare per conflitti in famiglia o per questioni di eredità.

Nel parere emesso il 28 giugno dello scorso anno dal Comitato nazionale per la bioetica, per l'accesso alla procreazione assistita è stato affermato questo principio: «Il bene del nascituro deve considerarsi il criterio di riferimento centrale per la valutazione delle diverse opzioni procreative. Tale criterio suggerisce che, in linea generale, la condizione migliore nella quale un figlio può nascere è quella di essere concepito e allevato da una coppia di adulti di diverso sesso, coniugati o almeno stabilmente legati da una comunità di vita e di amore». In linea generale: questa espressione è stata usata perché, per chi viene al mondo, le vie della felicità o dell'infelicità sono sempre state complesse e quasi infinite, anche quando esisteva un solo modo per procreare. Ora la scienza da un lato ha consentito ulteriori varianti, spesso indiscutibilmente utili come rimedio alla sterilità. Dall'altro, pur allargando la gamma delle opzioni personali, ha permesso di stabilire un punto fermo nelle conoscenze sulla crescita del bambino: che egli ha bisogno di creare una propria identità personale, e che questo avviene tanto più serenamente, quanto più il rapporto fra la sua identità e quella di chi gli sta intorno è chiaramente definito.

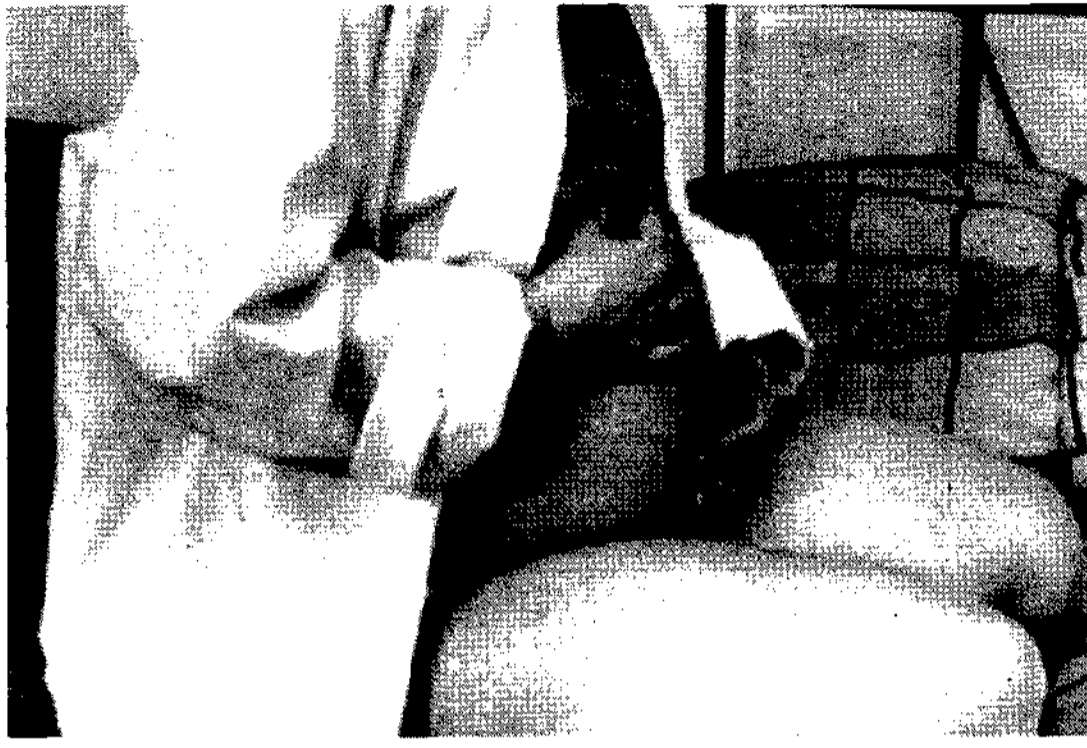
Intorno alla nascita di Elisabetta si sono anche manifestati atti di generosità, che possono indurre positivamente sul suo futuro. Non mi sento perciò di giudicare i protagonisti di questo evento. L'unico che ritengo veramente criticabile è il ginecologo, per aver reclamizzato il proprio successo, che non mi pare abbia in sé nulla di tecnicamente nuovo, rendendo pubblico il luogo di origine (Roma), la classe sociale (medio-alta) e i nomi di tre persone (oltre a Elisabetta, la zia Elena e il padre Luigi), ciò che permette facile identificazione della famiglia, e che accresce il rischio che sorgano complicazioni, soprattutto per la bambina.

Nei primi commenti che ho visto su rapide note di agenzia, in rapporto a questo che è il primo «caso bioetico» controverso di quest'anno, un fatto mi ha colpito, forse perché nei giorni scorsi vi erano state accese polemiche sulla presunta incompatibilità bioetica fra concezioni laiche e cattoliche: il fatto che vi siano laici che condannano e altri laici che criticano, cattolici che parlano di «mostruosità» e altri cattolici che mostrano comprensione. Spero che almeno su un punto vi possa essere accordo: che l'Italia non può continuare a essere il solo paese europeo a non avere né regole né limiti in questo campo. L'unica norma esistente è la circolare emessa dieci anni fa dal ministro della Sanità, il dc Degan, che consente nei servizi pubblici soltanto la fecondazione col seme del marito: essa ha forse obbedito ai precetti della Chiesa, ma ha aperto nel privato la via a ogni abuso, per chi può pagare e magari dissanguarsi nella speranza di avere un figlio. Una situazione chiaramente insostenibile.

ROMA. La madre biologica è morta, il padre desidera egualmente un figlio con lei: aiutato dalla scienza, genera una bambina. Questi, in sintesi, sono i fatti. E su di essi da ieri è si è di nuovo aperto l'abisso che nel campo della bioetica divide la Chiesa cattolica e i laici. Rogiammo qui le diverse posizioni precisando che agli intervistati nel momento in cui hanno espresso la loro opinione mancava un elemento: non sapevano ancora che Elisabetta crescerà ignorando chi siano il padre e la madre biologici: «le diremo la verità», ha detto il padre (che nel frattempo reciterà la parte dello zio), «solo quando sarà in grado di capire».

Cominciamo dalla premio Nobel, Rita Levi Montalcini. Ha detto: «Siamo in presenza di un atto di grande generosità: un desiderio di maternità stroncato da una morte precoce rivive grazie all'amore dei familiari. È tutt'altro che immorale. Quel che è invece deplorabile è il ricorso alla procreazione assistita a scopo commerciale, come nel caso dell'utero in affitto dietro compenso».

Muore, la figlia nasce 2 anni dopo. Una sorella del padre ha partorito la piccola



Patrizia Cuozzi/Sinisi

La piccola Elisabetta è nata due anni dopo la morte della madre, dopo essere stata tenuta in grembo dalla sorella del padre. La coppia si era sottoposta ad una fecondazione in vitro. Alcuni embrioni erano stati congelati. Nove mesi fa uno di questi è stato impiantato nella zia. La piccola è stata iscritta all'anagrafe come figlia degli zii e sarà allevata da loro. I familiari: «Quando sarà grande le diremo tutto». Come reagirà?

DELIA VACCARELLO

ROMA. Un giorno le diranno: l'uomo che chiami zio è tuo padre, quello che chiami padre è tuo zio. La tua mamma, la donna che ti ha concepito, è morta due anni prima che tu nascessi. La mamma che ti ha portato in grembo è la sorella del tuo padre naturale. Come e che cosa risponderà la piccola Elisabetta? È nata la scorsa settimana in una clinica romana, gode di ottima salute: alla nascita pesava tre chilogrammi e cento. Le hanno dato il nome della madre morta. Circa due anni fa il padre Enrico e la madre Elisabetta si rivolsero ad uno specialista per affrontare un problema di fertilità.

Utero «in prestito» Il ginecologo Pasquale Biotta - al lavoro presso il centro «Almaes» associato alla Sifes, la Società italiana per la fertilità e la sterilità -

riuscì a far fecondare in provetta otto ovuli, quattro li impiantò nell'utero della donna, altri quattro restarono congelati. Un'operazione di routine, che si fa nel caso il primo impianto vada male. La madre, rimasta incinta, morì tre mesi dopo in un incidente stradale. Il marito dopo sei mesi ritornò dal ginecologo chiedendogli di far nascere suo figlio, utilizzando uno di quegli embrioni. Chiese anche al centro come fare per trovare la donna disposta a portare in grembo l'embrione. Gli risposero che non era compito del centro, che doveva essere lui ad occuparsene. Passarono altri sei mesi e il signor Enrico disse al ginecologo che sua sorella era pronta a offrirsi. Niente soldi, dunque. Non si tratta di uno dei deprecabili casi di utero in affitto. In prestito «fratello», si potrebbe dire. Il ginecologo accetta. La scorsa settimana nasce la piccola Elisabetta.

Il cognome è dello zio Quando lo riterranno opportuno (quando?), zii e padre diranno ad Elisabetta come stanno le cose. Inevitabilmente, si tratterà per lei di una verità contraddittoria: a parte i mille segnali che avrà ricevuto vivendo con gli zii come se si trattasse dei genitori, ce ne sarà uno inequivocabile, nero su bianco, opposto a quanto le verrà detto. Elisabetta è stata registrata all'anagrafe di Roma con il cognome dello zio, il marito della signora Elena, la «mamma» che l'ha portata in grembo. La coppia che l'ha concepita, sui documenti e dinanzi alla società, non esiste.

Su tutta la vicenda il padre di Elisabetta e gli zii desiderano mantenere il più stretto riserbo. Si sa, per certo, che la piccola crescerà in casa della zia e sarà assistita fin dai primi giorni anche dal padre. Il genitore «naturale», però, non vivrà insieme alla figlia, ma in un appartamento dello stesso stabile.

Insomma, pur occupandosi affettuosamente della figlia, il signor Enrico non sarà per lei un genitore che vive come un «ragazzo padre». Piuttosto sarà uno «zio» premuroso, almeno fino a quando la piccola non saprà la verità. Non è, infatti, la nascita della bambina in sé che

desta perplessità. «L'eccezionalità del caso riguarda soltanto il fatto che la madre sia morta dopo il procedimento di fecondazione artificiale - ha dichiarato il ginecologo. - Dal punto di vista strettamente scientifico, si è trattato di una classica fecondazione in provetta e di un conseguente trasferimento dell'embrione, con la gravidanza condotta poi da un'altra donna». Il fatto è che il signor Enrico, facendo allevare dalla famiglia della sorella «sua» figlia, non ha soltanto accettato un utero in «prestito», ma sembra aver delegato ad altri anche il proprio ruolo, almeno fino a quando Elisabetta sarà in grado di capire. Perché - viene spontaneo chiedersi - non ha chiesto alla sorella di fare semplicemente la zia?

Tantissime sono le reazioni al caso della piccola Elisabetta. Tra questi la posizione del professor Emanuele Lauricella, uno dei primi a «introdurre» la fecondazione artificiale in Italia. Membro del Cecos, un sistema di centri che opera a livello internazionale, Lauricella non avrebbe mai consentito ad una gravidanza di questo genere, non per ragioni morali - tende a chiarire - ma perché lo statuto dei Cecos lo avrebbe vietato. «Il caso non è da condannare - precisa Lauricella - ma il quesito è: chi, in realtà, educerà questa bambina?».

Chi è stato a scegliere la donna che doveva portare in grembo Elisabetta? Sei mesi dopo la morte della moglie, il marito venne al nostro centro. Sapeva che degli otto ovuli fecondati in vitro per effettuare l'inseminazione, quattro erano conservati nel congelatore. Chiese di trovare una donna che potesse far crescere l'embrione. Gli disse che questo non era compito nostro. Ritornò dopo altri sei mesi e disse che sua sorella era pronta a farlo.

Vista la singolarità del caso, non avete pensato di rivolgervi al Comitato per la Bioetica?

Non mi pare che il suo ruolo sia di dare pareri, comunque non ci abbiamo pensato. Mi ci sta facendo riflettere lei.

Il centro cui siete associati ha uno statuto che prevede casi del genere?

Il nostro centro è socio della Società italiana per la fertilità e la sterilità (Sifes). Lo statuto non contempla casi simili. Ci rivolgiamo alla società, ad esempio, quando la donna che intende sottoporsi all'inseminazione artificiale è in là negli anni.

Non vi siete posti nessun interrogativo?

Guardi, il nostro referente è il paziente. Se ci viene prospettata una situazione che ci pare accettabile relativamente al sostegno che verrà dato al nascituro, procediamo.

D.V.

Scoppia la polemica. Durissimi i commenti dei religiosi. Livia Turco: «Questo caso merita rispetto»

La condanna della Chiesa: «Mostruoso»

con scomuniche di tipo moralistico. «La bambina è nata nello stesso nucleo familiare in cui era stata concepita, nello stesso humus affettivo. Non ci sono giri di soldi, non c'è prostituzione o vendita del corpo: Elisabetta è nata in un ambiente che saprà darle tutte le attenzioni di cui avrà bisogno». Casi del genere vanno valutati, aggiunge Flamigni, con una sola chiave di lettura, quella dell'«etica della responsabilità»: conta poco come e da chi i bambini vengono concepiti. Quel che è importante è che chi decide di metterli al mondo assuma la responsabilità della loro educazione, della loro crescita e della loro felicità.

Livia Turco, del Pds, osserva che «non siamo di fronte a un caso di speculazione, di compravendita, ma ad un progetto di maternità e paternità responsabile...». E pone un problema: «C'è da chiedersi se le relazioni affettive che hanno consentito la nascita di Elisabetta

nonostante la morte della madre... saranno così serene da consentire alla piccola una crescita davvero felice». Infine: «Di fronte a una vicenda come la nascita di Elisabetta, credo sia necessario un profondo rispetto per chi la vive e credo anche possa essere rivendicato il diritto al dubbio, alla riflessione pacata». Giovanna Melandri, anche lei parlamentare progressista, parla invece di «fecondazione post mortem» e definisce la vicenda «eticamente e psicologicamente devastante».

E la Chiesa? «Un groviglio di interrogativi» suscita la vicenda per il teologo dell'Osservatore romano (organo ufficiale della Santa Sede), Gino Concetti. Ha detto: «Premesso che la nascita di un essere umano costituisce sempre un motivo di gioia sia per la famiglia sia per l'umanità, bisogna ricordare che la gioia è totale quando la nascita avviene in modo normale, e cioè all'interno del matrimonio monogamico, e che la Chiesa ha



Rita Levi Montalcini



Don Ersilio Tonini



Giovanna Melandri

preso posizione contro la generazione extracorporea e contro quella extracorporea: la prima perché è il risultato di una dissociazione dell'amore coniugale e la seconda perché prescinde dal matrimonio». Infatti, «il servizio che la donna offre con il suo corpo allo sviluppo della vita embrionale non annulla l'illiceità dell'atto riproduttivo e se

è nobile la sua intenzione, non lo è il fatto». Il giudizio di illiceità della Chiesa comprende «tutte le fasi generative e procreative: produzione di embrioni in provetta, loro surgelamento o conservazione, loro distribuzione o impianto sia in donne sposate sia nubili, sia entro breve tempo sia dopo anni».

Il cardinale Ersilio Tonini giudi-

ca la nascita di Elisabetta «una manipolazione mostruosa: siamo alla produzione degli esseri umani come se fossero scatole». Anche per Antonio Riboldi, vescovo di Acena, la posizione della chiesa in casi del genere è intransigente: «L'embrione, che è il frutto di un atto d'amore della coppia, non può essere considerato e trattato come un

prodotto da congelare, da conservare e da utilizzare in altri contenitori umani. Certo, non ci sono in questo caso aggravanti di natura commerciale e, a ben vedere, Elisabetta è il frutto di un amore familiare perseguito, tuttavia, con strumenti e metodi non condivisibili. Siamo dunque di fronte a un «grave peccato».

Il medico «La bimba vivrà dagli zii Poi si vedrà»

ROMA. «Voglio che mio figlio nasca»: con queste parole sei mesi dopo la morte della giovane moglie Elisabetta, l'uomo che oggi è diventato padre grazie ai «miracoli» della fecondazione assistita è tornato dallo specialista, dal ginecologo cioè che aveva seguito entrambi, una coppia come tante con problemi di infertilità. Enrico - è il nome dell'uomo - è diventato padre, ma crescerà la figlia stando, per così dire, nell'ombra. Solo tra diversi anni, la bimba saprà come sono andate realmente le cose.

Dottor Biotta, chi crescerà la piccola Elisabetta?

La bambina verrà allevata dagli zii. Il progetto, almeno, è questo. Salvo cambiamenti.

Quando saprà chi è il suo vero padre?

I familiari intendono dirglielo non appena avrà raggiunto l'età e la maturità sufficienti per capire.

Poiché la zia ha già un bimbo, lei crescerà con un presunto fratellino che un giorno scoprirà essere il cuginetto?

Sì, certo. Mi sembra meglio di quel che accade ai bambini adottati, che un giorno vengono a sapere che i loro familiari sono, dal punto di vista dei rapporti di parentela, degli estranei.

Ci sono altre persone in famiglia che sanno della vera identità dei genitori della piccola Elisabetta?

Nessuno altro; per i nonni, ad esempio, la bimba è la figlia naturale della coppia.

Nella casa degli zii abiterà anche il padre?

No, lui però vive nello stesso stabile.

Quindi, non farà la vita del «ragazzo padre».

Per adesso, no. In futuro, è probabile.

Perché, secondo lei, il padre di Elisabetta ha concepito questo progetto?

Sei mesi dopo la morte della moglie è venuto da me dicendo: «Voglio che mio figlio nasca». È stato questo il suo desiderio più forte.

Cioè, il padre non voleva semplicemente avere un figlio, ma desiderava far nascere un bambino suo e della moglie morta.

Sì, esattamente.

Chi è stato a scegliere la donna che doveva portare in grembo Elisabetta?

Sei mesi dopo la morte della moglie, il marito venne al nostro centro. Sapeva che degli otto ovuli fecondati in vitro per effettuare l'inseminazione, quattro erano conservati nel congelatore. Chiese di trovare una donna che potesse far crescere l'embrione. Gli disse che questo non era compito nostro. Ritornò dopo altri sei mesi e disse che sua sorella era pronta a farlo.

Vista la singolarità del caso, non avete pensato di rivolgervi al Comitato per la Bioetica?

Non mi pare che il suo ruolo sia di dare pareri, comunque non ci abbiamo pensato. Mi ci sta facendo riflettere lei.

Il centro cui siete associati ha uno statuto che prevede casi del genere?

Il nostro centro è socio della Società italiana per la fertilità e la sterilità (Sifes). Lo statuto non contempla casi simili. Ci rivolgiamo alla società, ad esempio, quando la donna che intende sottoporsi all'inseminazione artificiale è in là negli anni.

Non vi siete posti nessun interrogativo?

Guardi, il nostro referente è il paziente. Se ci viene prospettata una situazione che ci pare accettabile relativamente al sostegno che verrà dato al nascituro, procediamo.

D.V.